

## Il *Menesseno* di Platone e la commedia antica

"Il *Menesseno* offre al lettore, in certo modo, un enigma più difficile di qualsiasi altra opera del *corpus* platonico, e non c'è da sorprendersi che la sua autenticità sia stata posta in dubbio..."<sup>1</sup>. In queste parole di A.E. Taylor c'è tutto il disappunto suscitato negli studiosi dalla lettura di questo piccolo dialogo, povero di spessore filosofico quanto ricco di sorprese sconcertanti<sup>2</sup>: perché mettere in bocca a Socrate un'orazione funebre che, mentre ricalca i più triti luoghi comuni della retorica attica, rivela una piaggeria nei confronti di Atene che non ha forse eguali nelle altre orazioni funebri a noi pervenute<sup>3</sup>? E come spiegare, accanto a falsificazioni storiche clamorose (per esempio Atene risulta addirittura la vincitrice della guerra del Peloponneso!), l'incredibile anacronismo per cui Socrate parla diffusamente della Pace del Re, stipulata ben 12 anni dopo la sua morte<sup>4</sup>?

Di fronte a questi "misteri"<sup>5</sup>, una parte della critica ha via via sottolineato nell'epitafio alcuni motivi sicuramente platonici<sup>6</sup>. Secondo questa linea di interpre-

---

<sup>1</sup> A.E. Taylor, *Platone. L'uomo e l'opera*, trad. it. Firenze 1973, p. 68. Contro l'autenticità si espresse, fra gli altri, A. Momigliano, *Il Menesseno*, «RFIC» 8 (1930), pp. 40-53. Oggi, tuttavia, questa posizione è stata unanimemente respinta.

<sup>2</sup> Un'ampia rassegna di posizioni critiche è in R. Clavaud, *Le Ménexène de Platon et la rhétorique de son temps*, Paris 1980 (v. pp. 17-77).

<sup>3</sup> Oltre all'epitafio contenuto nel *Menesseno*, appartengono al genere dell'orazione funebre il famoso epitafio pericleo (Thuc. XXXV-XLVI), un'orazione del *corpus lysiacum* (II), una del *corpus demosthenicum* (LX), l'*Epitafio* di Iperide. Sull'orazione funebre ateniese, cfr. J.E. Ziolkowsky, *Thucydides and the Tradition of the Funeral Speeches at Athens*, New York 1981; N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la 'cité classique'*, Paris 1981. Queste orazioni sono state di recente raccolte in F. Ingravalle (cur.), *Morire per la libertà. Gli epitaffi ateniesi tra V e IV sec. a.C.*, Torino 1996.

<sup>4</sup> Per la presunta vittoria ateniese cfr. 243d. Una rassegna sistematica delle falsificazioni storiche del dialogo è in M.M. Henderson, *Plato's Menexenos and the Distortion of History*, «ACD» 18 (1975), pp. 25-46.

<sup>5</sup> E.F. Bloedow, *Aspasia and the 'Mystery' of the Menexenus*, «WS» 9 (1975), pp. 32-48.

<sup>6</sup> G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963, osserva p.e. che l'uso di menzogne a fini pedagogici, agli occhi di Platone, faceva parte del corretto esercizio del potere (cfr. Rep. 389b). Analogie con l'impianto pedagogico di Platone rileva nel *Menesseno* G. Martano, *Genere retorico e impegno dialettico nel Menesseno*, in AA.VV., *Philias charin. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, vol. IV, pp. 1425-32.

tazione, le inesattezze e le esagerazioni del *Menesseno*, per quanto scandalose all'occhio storicista dei moderni, non sarebbero affatto incompatibili con la concezione platonica per cui la storia è un susseguirsi non necessario di avvenimenti particolari di per sé privi di senso<sup>7</sup>; è compito del filosofo ordinarli e connetterli con piena libertà in maniera tale da trarne un insegnamento utile, che rifletta cioè una verità filosofica piuttosto che storica<sup>8</sup>.

Un'altra corrente interpretativa, invece, ha riconosciuto nel ricorso massiccio a stilemi retorici un intento parodistico; questa lettura trova una conferma nel breve dialogo introduttivo, in cui Socrate ironizza apertamente sugli effetti stranianti della retorica<sup>9</sup>. Menesseno, di ritorno dal *bouleuterion*, racconta a Socrate che ancora non è stato scelto l'oratore che dovrà tenere la pubblica orazione funebre per i caduti in battaglia; Socrate esprime la sua incondizionata ammirazione per gli oratori, capaci di pronunciare discorsi dal fascino irresistibile, che si insinuano nell'anima e vi rimangono più giorni, ma al tempo stesso suggerisce con malizia che non è poi così difficile far bella figura quando, fra Ateniesi, si deve parlar bene degli Ateniesi stessi. Di fronte alle proteste di Menesseno, Socrate accetta infine di pronunciare sul momento un'orazione funebre; si tratta - egli dice - di un discorso improvvisato che una volta Aspasia gli recitò "incollando" (συγκολλῶσα) pezzi di orazioni preesistenti (fra cui alcuni brani composti per il famoso epitafio di Pericle).

Le acquisizioni della critica, per quanto importanti, sono dunque contraddittorie e hanno determinato una curiosa situazione di stallo: chi riconosce nell'epitafio accenti platonici è poi costretto a negare l'ironia che aleggia nel dialogo introduttivo, mentre un'interpretazione in chiave parodistica pone il grave problema di spiegare perché mai Platone avrebbe dovuto inserire in un contesto scherzoso motivi e pensieri che gli erano cari. Si dovrebbe invece - credo - prendere atto della rilevanza di entrambi gli aspetti del *Menesseno*: l'attendibilità dell'interpretazione, in questo caso, dipende forse anche dalla capacità di conciliare serio e faceto.

---

<sup>7</sup> La concezione platonica della storia doveva essere per certi versi molto vicina a quella di Aristotele. Cfr. in proposito G. Arrighetti, *Platone fra mito, poesia e storia*, «SCO» 41 (1991), pp. 13-34.

<sup>8</sup> Fondamentale, per la filosofia platonica della storia, è K. Gaiser, *La metafisica della storia in Platone*, trad. it. Milano 1988. Sul *Menesseno*, si vedano le pp. 113-116. Egli afferma fra l'altro che Platone talora "parla della affidabilità della tradizione, ma intende con ciò...l'importanza oggettiva, intrinseca e basilare di ciò che viene rappresentato" (p. 176); Platone - dice ancora Gaiser - "si rapporta alla storia in modo più o meno libero, ma mai solo arbitrario e solo scherzoso. Vuole riconoscere nella vita storica, sotto forma di copie, verità che ha riconosciuto in un altro ambito - quello cioè della pura teoria - e le vuole rendere visibili" (p. 183). Questo non significa, come lo stesso Gaiser dice, che Platone non padroneggiasse il metodo empirico degli storici; cfr. in proposito R. Weil, *L'archeologie de Platon*, Paris 1959; M.M. Sassi, *Natura e storia in Platone*, «SStor» 9 (1986), pp. 104-128; M. Tulli, *La storia impossibile nel Politico di Platone*, «Elenchos» 12 (1991), pp. 5-23.

<sup>9</sup> Taylor, *op. cit.*, pp. 68-75, è uno dei più noti esponenti di questa linea di interpretazione; secondo lo studioso, il *Menesseno* è "satira della versione patriottica della storia" (p. 73). Più di recente, hanno battuto questa via Henderson, *op. cit.*, e L.J. Coventry, *Philosophy and Rhetoric in the Menexenus*, «JHS» 110 (1989), pp. 1-15 (il dialogo sarebbe "parody of idealising tendencies in funeral speeches", p. 9).

In questo studio cercherò di mostrare che il *Menesseno* non è solo punteggiato di osservazioni genericamente ironiche, ma presenta numerosi e palesi punti di contatto con la commedia antica. Sulla scorta di queste indicazioni, si può ricondurre l'epitafio pronunciato dal "defunto" Socrate a un filone che aveva riscosso molta fortuna nella commedia: il ritorno dall'Ade dei grandi del passato, richiamati sulla terra per dare una lezione di virtù ai viventi. Il riconoscimento di una tensione fra commedia e orazione funebre, "ospiti" nel *Menesseno* del neonato dialogo socratico, permette di spiegare una violazione vistosa delle convenzioni che regolavano il genere letterario dell'epitafio; per questa via, inoltre, si possono chiarire meglio gli intenti ironici e polemici del dialogo e ricondurli al rifiuto platonico di un movimento di opinione molto diffuso ad Atene anche per opera della commedia e delle orazioni funebri: la santificazione nostalgica di Pericle, del suo *entourage* e, in generale, dell'Atene periclea, rimpianta retrospettivamente come una specie di età dell'oro. Infine, si possono fare alcune osservazioni sul rapporto di Platone con la tradizione letteraria della sua città.

### *1. Socrate defunto e le falsificazioni storiche: due interessanti proposte critiche*

Dagli imbarazzanti problemi che ho ricordato sopra, e dalle panie della generica quanto inutile nozione di "parodia della retorica contemporanea", ha provato a uscire qualche decina di anni fa C.H. Kahn, con una brillante ricerca sul *Menesseno* apparsa nel 1963<sup>10</sup>. Lo studioso americano ha dimostrato che vi sono inequivocabili richiami all'orazione funebre di Pericle nelle *Storie* di Tucidide<sup>11</sup>, di cui però l'epitafio platonico costituisce non già una parodia, ma una versione polemicamente alternativa: Platone "...aveva espresso nel *Gorgia*, con dovizia di particolari, la propria critica in negativo all'Atene del V secolo. Nel *Menesseno*, più brevemente, egli si propone di fare la stessa cosa in positivo, *celebrando Atene per quelle virtù che essa dovrebbe avere*"<sup>12</sup>. Si spiega così la falsificazione storica: Platone propone ai suoi concittadini, calandola nella storia, un'Atene ideale, governata da un'aristocrazia<sup>13</sup>, aliena da ogni tentazione imperialistica e indefessa nell'opposizione ai Persiani per amore di un'Ellade unita contro il barbaro (argomento, quest'ultimo, di bruciante attualità dopo l'umiliante pace del 386, che portava al pettine i nodi di una politica estera ambigua e prigioniera del *particulare*). Un abisso separa dunque quest'orazione funebre, il cui significato è paragonabile a quello

---

<sup>10</sup> C.H. Kahn, *Plato's Funeral Oration: the Motive of the Menexenus*, «CPh» 58 (1963), pp. 220-234.

<sup>11</sup> Come Kahn opportunamente sottolinea, l'affinità fra le due orazioni va al di là dei tratti comuni imposti dal genere: fra le altre orazioni funebri superstiti non si possono rilevare punti di contatto così stretti e numerosi. Cfr. in proposito anche Ziolkowsky, *op. cit.*, il quale osserva p.e. che "the exhortation to the audience in Thucydides and Plato is not only longer, but also of a different nature from that of the other funeral speeches" (p. 159).

<sup>12</sup> Kahn, *op. cit.*, p. 224.

<sup>13</sup> Questo punto è particolarmente rilevante perché le pubbliche orazioni funebri erano per la *polis* democratica un'occasione importante per rinsaldare l'ideologia e consolidare il consenso. Su questo carattere politico degli epitafi cfr. P. Pissavino, *Il Menesseno platonico e la critica all'Atene immaginaria*, «Ppol» 14 (1981), pp. 189-213.

del più tardo *Crizia*, dall'*Epitafio* tramandato nel *corpus* lisiano<sup>14</sup>, scritto presumibilmente pochi anni prima e intessuto di lodi per la democrazia e l'antica potenza ateniese<sup>15</sup>.

Kahn, assai incisivo nel delineare le finalità del *Menesseno* come risposta polemica all'esaltazione tucididea e lisiana della democrazia Ateniese, è meno convincente quando cerca di giustificare la scelta di mettere in bocca a Socrate un discorso che tocca avvenimenti posteriori alla sua morte: "Platone non arretra di fronte all'anacronismo, dal momento che senza di questo il suo appello non potrebbe indirizzarsi in modo chiaro ai suoi contemporanei" (p. 226-7). Ora si può ben ammettere che Platone non fosse disposto ad "arretrare", ma questa spiegazione, invece di offrire una motivazione in positivo per rendere conto di un anacronismo così grave, ha il sapore di una giustificazione: Platone sarebbe stato quasi costretto a una scelta così anomala.

La difficoltà che ho sottolineato può forse trovare una risposta adeguata nelle recenti ricerche di un altro studioso americano, B. Rosenstock, il quale propone un'interpretazione che fa dell'anacronismo un punto di forza del dialogo<sup>16</sup>. Egli osserva che il *Menesseno* è l'unica fra le cinque orazioni funebri pervenuteci a impiegare la figura della prosopopea (Socrate non si rivolge direttamente ai figli dei caduti, ma dà voce ai padri morti per Atene che incitano i giovani a non dimenticare la loro lezione di virtù, 246c sgg.). Socrate, condannato a morte perché fino all'ultimo tenne fede alla sua missione di "soldato di Apollo" cercando di spronare i suoi concittadini alla virtù senza piegarsi all'adulazione retorica<sup>17</sup>, lasciò dei figli ancora piccoli, uno dei quali si chiamava appunto Menesseno. Grazie all'anacronismo, al Socrate fittizio che dialoga con l'amico Menesseno si sovrappone una seconda immagine del filosofo, quella del padre morto che dall'aldilà, insieme agli altri Ateniesi caduti in difesa della città, raccomanda al figlio e alla gioventù ateniese di seguire la via della virtù. Che sia vera o meno l'ipotesi, invero un po' ardita, di un dialogo fra padre e figlio, l'impiego eccezionale della prosopopea, come si vedrà, rivela l'intento di riprendere il *topos* letterario della parrhesia dei defunti ai viventi; è in questo senso che l'anacronismo del *Menesseno* appare rilevante per l'interpretazione del dialogo.

## 2. Suggestioni comiche nel *Menesseno*

L'ipotesi che emerge da questi studi è assai suggestiva: Socrate torna dall'oltretomba per riproporre ai giovani Ateniesi l'ideale di città per il quale si era inva-

---

<sup>14</sup> Non è rilevante per i fini di questa ricerca il problema, molto dibattuto, della paternità di questa orazione.

<sup>15</sup> "It is clear that Lysias represented what Plato most disliked in contemporary Athenian oratory and politics: the Gorgianic conception of rhetoric as a mere tool, capable of serving any purpose, combined with an uncritical endorsement of Athenian sea power, anti-Spartan diplomacy, and imperial aspiration" (Kahn, *art. cit.*, p. 231).

<sup>16</sup> B. Rosenstock, *Socrates as Revenant: A Reading of the Menexenus*, «Phoenix» 48 (1994), pp. 331-47. A conclusioni analoghe giunge, indipendentemente, anche L. Dean-Jones, *Menexenus-Son of Socrates*, «CQ» 45 (1995), pp. 51-57.

<sup>17</sup> Cfr. in part. *Apol.* 28b-29a.

no battuto fino alla morte, un ideale drammaticamente lontano dalla realtà e ben diverso dai perniciosi sogni imperialistici e filodemocratici dell'*Epitafio* lisiano e del Pericle tucidideo. Ma le tinte paiono troppo fosche: nelle poche battute dialogiche che fanno da cornice all'orazione funebre il *Menesseno* rivela un'intonazione leggera e scherzosa e nulla lascia pensare che Socrate stia in realtà parlando dall'oltretomba.

Anzitutto, la retorica è presentata come una sorta di stregoneria (γοητεύουσιν, 235a) capace di istillare negli ascoltatori un alto concetto di sé (σεμνότης, 235b)<sup>18</sup>; inoltre Socrate stesso, nel presentare la sua esibizione retorica, ammette di "giocare" (παίζειιν)<sup>19</sup>. Egli afferma che i discorsi dei retori lo fanno sentire "più alto (μείζων), nobile e bello (καλλίων)", fino a fargli credere di essere nelle "isole dei beati" (235b sgg.). Queste iperboliche parole ricordano una battuta delle *Vespe* in cui il coro si complimenta per l'eloquenza di Filocleone: "a sentirti parlare mi sentivo crescere (ἠύξανόμενον) e mi pareva di essere...nelle isole dei beati" (vv. 637-40). Inoltre un riscontro preciso con l'ironica osservazione di Socrate mi pare riconoscibile nelle brevi ma dense battute del *Filebo* dedicate alla commedia, nelle quali viene delineata una sorta di teoria del comico<sup>20</sup>: la fonte del ridicolo è qui individuata nella vuota presunzione di quanti "immaginano se stessi più alti (μείζους) e più belli (καλλίους)..." (48e). Un altro spunto comico è riconoscibile nella menzione di Pericle, che viene curiosamente associato al citaredo Conno (235e), uno zimbello della commedia antica<sup>21</sup>, mentre la sua famosa abilità oratoria è attribuita all'insegnamento di Aspasia (i comici non avevano mancato di scherzare sulla tendenza di Pericle a farsi influenzare dalla sua amata<sup>22</sup>). Anche Socrate, come Pericle, si dichiara allievo di Aspasia, e mostra di temerne la forte personalità; il filosofo infatti, un po' troppo lento nell'apprendere, ha rischiato di "prenderle" (πληγὰς λαβεῖν, 236c, con un'espressione di schietto sapore comico<sup>23</sup>). Un'ulteriore suggestione comica si può poi riconoscere nella tecnica di *collage* con cui

---

<sup>18</sup> σεμνός e affini sono termini chiave della critica platonica alla retorica (cfr. *Phdr.* 243a; 258a; 275d; *Gorg.* 502b; 511d; 512b).

<sup>19</sup> 236c ἄλλ' ἴσως μου καταγελάσῃ, ἂν σοι δόξω πρεσβύτης ὢν ἔτι παίζειιν; cfr. 235c προσπαίζεις.

<sup>20</sup> Cfr. S. Cerasuolo, *La teoria del comico nel Filebo di Platone*, Napoli 1980.

<sup>21</sup> Ar. *Ve.* 675. Due commedie, una di Frinico e una di Amipsia, erano intitolate a lui. Conno suscita il riso anche in *Euthd.* 272c.

<sup>22</sup> Ar. *Ach.* 527, dove lo scoppio della guerra viene attribuito al ratto di due puttane del corteggio di Aspasia. Cfr. anche R. Brock, *Plato and Comedy*, in *Owls to Athens. Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990: "The scholiast on 235e tells us that after Pericles' death Aspasia married Lysicles (cf. Σ eq. 132) and made him a formidable orator too, on the authority of Aeschines of Sphettos and Callias in the *Prisoners* (= fr. 21 KA; the same story is attributed to Aeschines in Plut. *Per.* 24.4 and followed by a reference to *Menex.*). Of the two, Callias must be the earlier by some margin, since he won a victory in 446 (OCD<sup>2</sup> s.v. Callias (2)), while Aeschines/Socratic dialogues presumably post-date the master's death (*Menex.* is usually dated shortly after 386). Other unnamed comic authors make the same point: Adesp. fr. 122 K contrasts Pericles and Critias, the pupils of Aspasia and Socrates respectively (an early fourth-century motif), while Didymos (ap. Clem. Alex. *Strom.* 4. 121f.) attributes to οἱ κωμικοὶ the story that Aspasia taught Socrates philosophy and Pericles rhetoric" (pp. 48-9).

<sup>23</sup> Ar. *Eccl.* 324; *Ran.* 673, 747; *Ve.* 1298, 1325. In Platone l'espressione ricorre solo in *Hipp. Ma.* 292c, ed è messa in bocca a un *alter ego* di Socrate che si distingue per la rozzezza dell'eloquio e per l'uso di φαῦλα ὀνόματα (288d) che scandalizzano il sussiegoso Ippia.

Aspasia, secondo quanto Socrate dice, ha composto l'orazione funebre (236b περιλείμματ' ἄττα ἐξ ἐκείνου συγκολλῶσα); l'osservazione di Socrate trova un preciso riscontro in un passo delle *Ecclesiastuzuse*, dove l'arte dell'incollaggio è comicamente attribuita alla tecnica compositiva di Euripide (Ar. Eccl. 54 τὰ δὲ κολλομελεῖ). Infine, come si dirà più avanti, nella lode che Socrate tributa a Pericle nelle battute iniziali del *Menesseno* si può riconoscere un'allusione a un frammento di Eupoli.

Qualunque posizione si adotti rispetto al difficile problema della diffusione, all'epoca di Platone, dei testi della commedia antica, l'affollarsi di tutti questi spunti comici in poco più di due pagine (234a-236b) non può essere - credo - casuale. Se si ammette la possibilità di una effettiva presenza della commedia antica nel *Menesseno*, è forse possibile spiegare, come si vedrà, l'anomalia della prosopopea nell'orazione funebre<sup>24</sup>.

### 3. I grandi ateniesi tornano dall'Ade: una tradizione comica - il giudizio su Pericle

Il gusto di dar voce a personaggi giunti dall'oltretomba era caratteristico della commedia antica, come testimoniano i frammenti dei *Chironi* di Cratino, dei *Minatori* di Ferecrate e dei *Demi* di Eupoli. Nei *Chironi* e nei *Demi*, in particolare, i ritornanti hanno il compito di dare una lezione di morale a una città che ha ormai dimenticato cosa sia la virtù. La critica della nuova Atene prende in entrambi i casi la forma del rimpianto per l'antica *paideia* aristocratica e tocca perciò uno dei problemi affrontati nel *Menesseno*; se davvero il dialogo, come credo, si ricollega a questa tradizione comica, appare chiaro perché Platone ricorra alla prosopopea per dar voce ai caduti di Atene<sup>25</sup>.

Cratino era nato almeno quindici anni prima di Socrate; la sua vita si iscrive quasi interamente nell'età periclea, ed è nell'Atene di Pericle, come poi farà Platone, che egli vede i segni funesti della corruzione (il comico si sofferma anche sui rapporti del grande statista con Aspasia). Eupoli apparteneva invece a un'altra generazione: i *Demi* furono rappresentati nel 412, e nei frammenti rimasti si legge fra l'altro un'esaltazione nostalgica dell'Atene di Pericle che, insieme ai grandi del passato (Solone, Milziade e Aristide), torna nella sua città dall'Ade per rievocare il bel tempo andato.

Cratino ed Eupoli si trovano dunque su due versanti opposti della storia e, pur in forme simili, esprimono giudizi contrastanti. Nel più giovane si scorgono già i segni di quella perdurante idealizzazione di Pericle e dell'imperialismo che si esprime anche nell'orazione funebre lisiana<sup>26</sup>. Il *Menesseno* di Platone deve essere

---

<sup>24</sup> Che Platone, nei dialoghi, abbia voluto realizzare una "philosophische Aufhebung der Komödie", ha sostenuto, concentrandosi sul *Simposio*, M. Mader, *Das Problem des Lachens und der Komödie bei Platon*, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz 1977.

<sup>25</sup> Anche la scelta di idealizzare Atene in contrasto stridente con l'attualità trova un precedente nella commedia: nel *Χρυσῶν γένος* Eupoli fingeva ironicamente che l'età dell'oro fosse tornata ad Atene.

<sup>26</sup> *Lys. II 47* ἡγεμόνες... τῆς Ἑλλάδος, *57* ἡγεμόνας τῶν πόλεων; *58-59* ἡ τῆς πόλεως δύναμις τῆς Ἑλλάδος ἦν σωτερία. ἑτέρων γὰρ ἡγεμόνων γενομένων...

letto in particolare come una reazione a questa tendenza, che viene del resto denunciata anche nel *Gorgia*<sup>27</sup>. Pericle, indicato da Callicle come grande uomo politico del passato (502c; 515cd), ha in realtà impiegato la sua arte retorica per compiacere i più turpi desideri dei concittadini ed è perciò il vero responsabile della "malattia" di Atene (502d sgg.):

Senza preoccuparsi della temperanza e della giustizia, essi hanno, infatti, riempito la città di porti, di arsenali, di mura, di tributi e di un'infinità di simili sciocchezze. Quando poi verrà il momento culminante della malattia, verranno allora incolpati i consiglieri del giorno, mentre saranno esaltati Temistocle, Cimone, Pericle, prima causa dei loro mali attuali (518e-19a).

La "malattia" di Atene si era appena rivelata in tutta la sua drammatica gravità con il fallimento della sciagurata spedizione in Sicilia quando Eupoli, nei *Demi*, beatificava Pericle, padre dell'imperialismo ateniese e massimo fautore della guerra. Se Eupoli assimilava Pericle ai grandi del passato, nell'orazione funebre del *Menesseno* Socrate non menziona mai lo statista ed evita accuratamente di parlare dell'impero marittimo di Atene; diversamente da Lisia, Socrate insiste sulle glorie di Maratona molto più che sulla vittoria di Salamina, la quale rappresentava probabilmente, agli occhi di Platone, l'inizio dell'espansionismo ateniese<sup>28</sup>: nell'orazione, insomma, prende corpo un crescente "conflitto fra l'Atene "ideale" e gli avvenimenti storici", che allude a un "progressivo allontanamento nel corso della storia dall'ordine ideale"<sup>29</sup>. Lo iato fra realtà e ideale raggiunge l'apice con l'età periclea.

Tenendo ben presente la grande distanza ideologica che separava Platone da Eupoli, vorrei ora suggerire che nelle prime pagine del *Menesseno* si può scorgere un'eco del famoso fr. 102 di Eupoli, che parla di Pericle ed è probabilmente riecheggiato anche nel *Fedone*<sup>30</sup>:

Fu costui fra gli uomini il più valente oratore...

...Suada aveva dimora sulle sue labbra:  
a tal segno incantava (ἐκίχηται) ed unico tra gli oratori  
il pungiglione lasciava negli ascoltatori

Le arti magiche di Pericle sono ricordate anche nel dialogo introduttivo del *Menesseno*: secondo Socrate, Aspasia "formò molti altri e buoni oratori, e soprattutto uno, che si distingue fra tutti i Greci, Pericle figlio di Xantippo" (235e). An-

---

<sup>27</sup> Per la critica a Pericle e per il rapporto con il *Gorgia* cfr. I. Labriola, *Atene fra tradizione e progetto: sul Menesseno di Platone*, «RSF» 36 (1981), pp. 235-52.

<sup>28</sup> Cfr. I. von Loewenschau, *Der platonische Menexenos*, Stuttgart 1961 (secondo la studiosa Platone ha voluto contrapporre l'immagine dell'antica Atene a quella dell'Atene imperialista di Pericle).

<sup>29</sup> Gaiser, *op. cit.*, p. 114.

<sup>30</sup> 91c, cfr. p.e. L.A. Stella, *Influssi di poesia e d'arte ellenica nell'opera di Platone. Platone e il teatro greco*, «Historia» 6 (1932), pp. 433-72 (v. p. 460); A. Lami, *Platone Fedone*, Milano 1996 *ad loc.*

che Socrate si dice inoltre "incantato" (κηλούμενος) dalla retorica, e sostiene che "il discorso e il tono di voce del dicitore penetrano nei miei orecchi con tale risonanza (οὕτως ἔναυλος) che a fatica nel quarto o quinto giorno riesco a ricordarmi di me stesso..." (235b-c)<sup>31</sup>. L'immagine del discorso che "penetra" (ἐνδύεται) nelle orecchie e vi risuona a lungo è molto vicina a quella del pungiglione che rimane nella carne: il verbo è per esempio impiegato per il pungolo che penetra nei fianchi degli animali<sup>32</sup>, per l'"impronta" (τύπος) educativa lasciata nell'animo dei bimbi dalle favole<sup>33</sup>, per l'insinuarsi di un male e simili<sup>34</sup>. Naturalmente, l'immagine ha in Platone una connotazione negativa, che conserva anche nel passo del *Fedone* ("guardatevi bene...che io non inganni me stesso e voi, e non me ne vada via lasciandovi dentro, come un'ape, il pungiglione", 91c) e che riemerge nella *Repubblica* (522c e *passim*), laddove gli agitatori di popolo sono paragonati a fuchi dotati di pungiglione e capaci di infettare il corpo sociale della città (torna quindi il nesso con la democrazia e con la malattia).

#### 4. Conclusioni: le possibilità del nuovo genere letterario

Il registro comico che si riconosce nelle battute iniziali del *Menesseno* offre un'importante chiave di lettura per la comprensione del dialogo. Aspasia e Pericle furono attaccati da Cratino come corruttori della società e da Aristofane come guerrafondai, colpevoli di aver provocato la guerra del Peloponneso. Socrate pronuncia un'orazione funebre che, nel rievocare le glorie della sua città, provocatoriamente non fa alcuna menzione dell'impero e finge addirittura che Atene sia retta da una tranquilla aristocrazia. Qui risiede, a mio avviso, la particolare ironia del dialogo: a detta di Socrate l'orazione non soltanto è stata dettata da Aspasia, ma è in parte un *collage* di brani (è questo, come si è visto, uno spunto comico) tratti dal celebre epitafio pericleo, vero e proprio manifesto della democrazia e dell'imperialismo ateniese.

In piena coerenza con la *Stimmung* comica delle prime battute, Platone rispolvera uno dei *topoi* cari alla commedia antica: la parenesi dei morti ai vivi, volta a risvegliare le gloriose virtù di Atene. Per fare questo, il filosofo deve però ricorrere alla prosopopea, figura che appare estranea alle convenzioni dell'epitafio. Aggiungerei che l'appello rivolto dai caduti in prima persona ai propri figli (246d1-247c4) suona bizzarro, dal momento che questi - bisogna presumere - erano bambini o poco più, ossia, con le parole dell'epitafio lisiano, "troppo piccoli per com-

---

<sup>31</sup> ἔναυλος, derivato da αὐλός, letteralmente significa "on or to the flute, accompanied by it", ma è usato "mostly metaph." nel senso di "ringing in one's ears, still heard or remembered", al punto che sono possibili costruzioni quali ἔναυλον ἦν πᾶσιν ὅτι... "all had it fresh in memory that..(Aeschin. 3.191)" (LSJ). Non escluderei che nell'*usus* e nel passo del *Menesseno* potesse interferire anche un secondo significato, quello di ἔναυλος derivato da αὐλή; l'aggettivo significa allora "dwelling in dens, λέοντες Eur. *Phoen.* 1573" o anche "in one's den, at home, opp. θυραῖος, Soph. *Phil.* 158" (LSJ).

<sup>32</sup> Plut. *De adulate et amico*, 55e.

<sup>33</sup> *Resp.* 377b.

<sup>34</sup> Per l'insinuarsi del male v. p.e. Plat. *Phaed.* 89d.



prendere di quali padri sono stati privati"<sup>35</sup>. Con l'introduzione nel discorso funebre di un corpo estraneo come la prosopopea, Platone giunge molto vicino alla rottura dell'illusione drammatica. Il fantasma di Socrate, rimasto sin qui in secondo piano dietro alla figura del Socrate fittizio intento a dialogare con l'amico, prende ora il sopravvento e si rivolge direttamente, insieme con gli altri caduti, alla gioventù ateniese; è questa la ragione per cui, come è stato osservato, nella parinesi rivolta ai figli si addensano "temi tutti platonici"<sup>36</sup>, con vistosi riecheggiamenti dell'*Apologia*, il testamento spirituale di Socrate<sup>37</sup>.

Il riconoscimento della *Stimmung* comica permette dunque di conciliare il serio e il faceto: anche la commedia antica, naturalmente, celava dietro la maschera teatrale occhi attenti ai problemi della società ateniese. Platone era un virtuoso dell'allusione letteraria; non deve perciò stupire che egli sia disposto a scendere nel campo di un genere letterario nuovo, il dialogo, con le armi della commedia, e neppure che il recupero di certe prerogative della commedia si attui attraverso il riecheggiamento di Eupoli. In proposito, si può ricordare che in un'esilarante scena del *Protagora*, quella dell'ingresso di Socrate nella casa straripante di sofisti (314c sgg.), Platone riprende chiaramente l'ambientazione e i personaggi dei *Kolakes* di Eupoli e ricorre a un registro inequivocabilmente comico<sup>38</sup>. Anche qui la *Stimmung* comica si accompagna al recupero e alla rifunzionalizzazione di un *topos* della commedia, il motivo della "porta chiusa"; in diverse commedie di Aristofane, infatti, l'ardua entrata della casa, difesa da un guardiano ostile, segna i confini di un "universo differente, governato da leggi ignote", cui il protagonista che varca la soglia, spesso suo malgrado, è costretto ad adeguarsi<sup>39</sup>. Gli intenti di questa ripresa sono a mio avviso sottilmente apologetici: Platone ha voluto riaffermare l'estraneità di Socrate al mondo dei sofisti e lo ha fatto con gli strumenti caratteristici del genere letterario che più di ogni altro aveva contribuito al diffondersi dell'opinione volgare che assimilava il filosofo ai sofisti.

Platone ed Eupoli dunque. I riecheggiamenti segnalano un'opposizione polemica (il commediografo era del resto un violento detrattore di Socrate<sup>40</sup>): se il *Menesseno* chiarisce che Pericle non è il benefattore dipinto da Eupoli nei *Demi*, analogamente il *Protagora*, di contro ai *Kolakes* e più in generale all'immagine di Socrate divulgata dalla commedia, vuole suggerire l'estraneità del filosofo al mondo dei sofisti<sup>41</sup>. Ma, soprattutto, il gioco allusivo di Platone permette di vedere le

---

<sup>35</sup> Lys. II, 72.

<sup>36</sup> F. Adorno in Platone, *Opere complete*, vol. 5, Roma-Bari 1982, p. 403, n. 79. A questa parte del dialogo vanno le lodi entusiastiche di Dionigi di Alicarnasso (*Demostene*, 30).

<sup>37</sup> Esercizio della virtù e spregio dei beni materiali (246d8 sgg.), cura di se stessi (247c). Cfr. in proposito N. Scholl, *Der platonische Menexenos*, Roma 1959, p. 63, n. 33; v. anche Dean-Jones, *op. cit.*, p. 54 (lo studioso osserva che vi è qui un chiaro riferimento alla dottrina socratica dell'unità delle virtù).

<sup>38</sup> Cfr. in proposito M. Dorati, *Platone ed Eupoli (Protagora 314c-316a)*, «QUCC» 50 (1995), pp. 87-103.

<sup>39</sup> G. Guidorizzi in Aristofane, *Le Nuvole*, Milano 1996, p. 208. Guidorizzi ricorda anche che "il tema della porta chiusa o della soglia da superare costituisce una struttura profonda della trama comica e compare nella maggioranza delle commedie aristofanee" (pp. 207-208).

<sup>40</sup> Come risultata dai fr. 386 e 395.

<sup>41</sup> Come è stato recentemente rilevato, "la presenza o la menzione di Socrate nei *Kolakes* di Eupoli risulta molto probabile, anche se non se ne può avere la certezza assoluta data la mancanza di prove sicure dell'appartenenza a questa commedia dei fr. 386 e 395 K.-A" (L.M. Segoloni, *Socrate a Banchetto: il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994, p. 136, n. 46).

potenzialità enormi del neonato genere letterario, il dialogo socratico. La tensione che si osserva nel *Menesseno* fra epitafio e commedia è un esempio degli spazi di sperimentazione aperti al nuovo genere da un genio della parola come Platone, che arditamente recupera e fonde i tratti tipici di due generi tradizionali. E' così possibile osservare, fra richiamo alla tradizione e novità, la complessità della posizione platonica nei confronti della cultura letteraria di Atene e forse, oltre il velo giocoso della letteratura<sup>42</sup>, il difficile rapporto di amore-odio che legava il filosofo alla sua grande città<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Per la caratterizzazione platonica della letteratura come παιδιά, cfr. *Phdr.* 276b sgg. R. Muth, *Randbemerkungen zur griechischen Literaturgeschichte*, «WS» 88 (1966), pp. 246-260, stabilisce un nesso fra παιδιά platonica, παιδιά callimachea, *lusus* in Lucilio e nei neoteri.

<sup>43</sup> Su questo, si possono leggere le belle pagine di P. Friedländer, *Platonische Schriften*, Berlin 1930, vol. II, pp. 219 sgg.